

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ENRICO RUTA. — *La psiche sociale. Unità di origine e di fine.* — Palermo, Sandron, s. a., ma 1909 (8.º, pp. 381).

Il nome dell'autore di questo libro mi era affatto ignoto, e tale riuscirà a quasi tutti i lettori; se pure qualcuno non ricorda un romanzo pubblicato, con quel nome, una quindicina d'anni fa, che dette luogo a un processo e a una condanna per oltraggio al buon costume e per eccitamento all'odio di classe. In verità, quel romanzo era condannabilissimo, se non proprio dai tribunali, certamente dall'arte e dal buon senso; quantunque assai perdonabile nel suo riposto motivo psicologico, sfogo passionale di un animo offeso e sconvolto dalle brutture della vita. Ma servirsi dell'arte per isfogo, ecco, in questo caso, la vera colpa. Comunque, alleggeritosi, bene o male, di quel peso, il Ruta si rinchiuse in sè stesso e nei suoi studii, col medesimo fervore d'animo, che aveva prodotto il romanzo, con la medesima ansia morale, ma con ben altra serietà, ben altra calma, ben altra pazienza e disciplina. Egli voleva vedere chiaro, e a fondo, nei problemi dell'uomo e dell'universo. Non professore, non letterato di mestiere, in condizioni non facili di vita, non ha risparmiato, durante quindici anni, per raggiungere il suo scopo, fatiche e ricerche d'ogni sorta: da quelle di scienze naturali, condotte non solo sui libri ma nei gabinetti, a quelle di filosofia, di storia, di poesia, condotte sulle opere delle letterature greca e latina, italiana, francese e tedesca. Per le altre letterature, e specie pel mondo orientale, di cui si è procurato larga conoscenza, si è aiutato con le traduzioni e, per avvicinarsi il più possibile al pensiero degli originali, col paragonare tra loro varie traduzioni. Cosicchè, al relatore dell'Accademia dei Lincei, che lo tacciava di non avere attinto direttamente alle « fonti », può ora rispondere che egli ha pur fatto, coscienziosamente, tutto ciò che a un singolo individuo è concesso, interrogando direttamente la vita degli animali e leggendo i testi negli originali o nelle traduzioni. « E testi e bestie sono *fonti*, credo » (p. 370). E, come scrupolosa la sua preparazione, così elevato è il suo ideale scientifico-letterario. Ho il torto (egli scrive, rispondendo al medesimo relatore, che richiedeva da lui non so quanti volumi) di volerli modellare, nonostante la scarsezza del mio ingegno, sui grandi, « che hanno occultato e chiuso l'enorme lavoro di meditazione e d'intima battaglia in qualche breve opera contratta » (p. 368). Dai quali propositi e sforzi è venuto fuori un libro, che si ammira per la varietà e sicurezza delle cognizioni e per

la ricchezza dei raffronti tra cose, le quali, d'ordinario, sono lasciate tra loro estranee e lontane; e che piace assai per lo stile succoso, per la plasticità dell'esposizione, per la sobria eloquenza, nutrita di affetti. Libro di un uomo, insomma, e non di un letterato o scienziato mestierante; di un uomo, che ci viene incontro con una coltura formata, con un austero concetto della scienza, con un cuore riscaldato dai più nobili interessi umani e, senza civetterie con la bontà, buono. Si trovano ancora, di tanto in tanto, presso di noi, uomini, che sentono a questo modo la scienza, vivono solitarii, e, sovente, muoiono sconosciuti, perchè, corrosi dall'autocritica, o perseguendo un ideale irraggiungibile, non sono riusciti a condurre a compimento l'opera loro, i cui materiali, faticosamente raccolti, si disgregano, prima di comporsi in un edificio.

Ma il libro del Ruta si ricongiunge alle tradizioni meridionali anche per un altro verso: perchè rientra in quel genere di lavori, che si suole chiamare, in mancanza di altro nome, di filosofia della storia. Quando si parla della tendenza speculativa dei meridionali, è da dire, più determinatamente: tendenza alla filosofia della storia. Si potrebbe scrivere un saggio speciale per lueggiare questo aspetto dell'ingegno meridionale, e passare in rassegna, oltre i grandi libri, che sono nella memoria di tutti, di filosofia storica, altri minori e poco noti, eppure notevolissimi, e, perfino, alcuni abbozzi, mostri e aborti, non privi d'interesse.

Il valore di tale indirizzo non ha bisogno di essere, ancora una volta, chiarito e raccomandato in questa rivista, in cui, in tante occasioni e nei modi più varii, si è sostenuta la necessità e fecondità della fusione tra gli studii filosofici e gli studii storici. Giova insistere, piuttosto, sopra un pericolo che quell'indirizzo reca con sè, perchè in tal modo ci metteremo in grado d'intendere, insieme coi pregi, i difetti del libro del Ruta. Presentando il quale come opera degna di seria considerazione, non ho inteso affermare che esso mi soddisfi a pieno nel suo metodo e nei suoi risultati, e, insomma, che io sottoscriva a tutte le tesi, che l'autore vi propugna. Il criterio da seguire, nella valutazione dei libri, non è già di lodare e raccomandare quelli di essi, di cui noi accettiamo le tesi, e rifiutare gli altri; ma di lodare e raccomandare quei libri che, indovinati o sbagliati, nascono da un lavoro mentale intenso, schietto e profondo. Questi ultimi, ancorchè sbagliati, hanno importanza assai maggiore dei primi, se i primi espongono cose vere, con animo distratto, con intelligenza superficiale, con ripetizione più o meno meccanica. Meglio un granello di verità, conquistato personalmente attraverso molteplici errori, che non un intero granaio, posseduto per eredità e lasciato infracidare per neghittosità. Meglio una scintilla di filosofia sprizzante dal cervello di un psicologo o di un positivista, che tutta la gran luce filosofica, vivissima e bianchissima, dilagante nei libri degli scolari dell'Hegel, e così prossima al buio.

Il pericolo, dunque, che accompagna l'indirizzo filosofico-storico, è che la fusione (sintesi) dei due elementi si muti in confusione o scambio

tra essi; donde, qualcosa di arbitrario, che s'introduce così nelle dottrine filosofiche come in quelle storiche. E il Ruta, che sa giovarsi assai bene dei vantaggi di quell'indirizzo, mi sembra che neppure lui sia sfuggito del tutto al pericolo correlativo.

Ciò si vede, in ispecie, nella parte più strettamente filosofica del suo libro, la quale al ricordato relatore dei Lincei è parsa « non saggiata alla duplice prova della storia della filosofia e della dottrina della conoscenza » e priva di « sfondi oltramondani », ma il cui difetto consiste, invece, nell'essersi sostituita l'esposizione storica (dello svolgimento naturale e umano) al problema filosofico; onde non si riesce a stabilire veramente l'irrazionalità di quegli « sfondi oltramondani », dei quali, come per un sano istinto speculativo, non si vuole, per nessun conto, sapere. Nè solamente il Ruta ha sostituito l'esposizione storica a quella speculativa, ma altresì, per troppo affetto agli studi di scienze naturali da lui coltivati, ha lasciato penetrare nella sua costruzione un elemento di crudo naturalismo, che è poi anch'esso storicismo, reso astratto.

Così, il Ruta pone a legge universale delle cose la legge di *reciprocità*; secondo la quale, ogni individuo materiale ha tanto maggiore forza in sè quanto maggiore è la serie di relazioni proporzionali che lo connettono con gli altri, ossia quanto maggiore è la sua azione reciprocativa. L'essere è l'indeterminato determinantesi; e la sua prima determinazione è la molecola, l'individuo fisico-chimico; la determinazione ulteriore è la cellula. Nelle piante e negli animali, la legge di reciprocità si effettua come legge di *adattamento*; negli uomini primitivi, che fanno loro pro dei fenomeni naturali ignorandone le leggi, diventa legge di *accomodamento*; negli uomini, infine, dalla civiltà tutta spiegata, i quali scoprono le leggi dei fenomeni e, per mezzo di strumenti all'uopo inventati, le volgono a proprio profitto, diventa legge di *correzione*. — E a lui sembra che questo sia « l'abbozzo di un sistema di filosofia »; di un sistema, che è imbarazzato a battezzare, perchè non rientra in nessuno di quelli già noti. « Non è *naturalismo*, perchè la natura non vi è intesa in senso più o meno demoniaco, come la intesero i filosofi naturalistici; non è *materialismo*, perchè la concezione della materia vi è affatto diversa; non è *positivismo*, perchè i fatti così detti positivi sono considerati attraverso il valore d'intellettualizzazione proprio della psiche umana » (p. 50). « Credo (dice più oltre) che questo sistema può venir tacciato tanto di *materialismo* o *positivismo*, che d'*idealismo* o *spiritualismo* » (p. 51). La verità è che esso non è nè sistema nè abbozzo di sistema filosofico; ma semplice rappresentazione sommaria e schematica della evoluzione cosmica. La forma logica, che vi si applica, è quella, antispeculativa e affatto naturalistica, della legge (leggi di reciprocazione, di adattamento, ecc.); le distinzioni dei concetti sono di quelle empiriche, che si adoperano per schematizzare e dividere alla meglio la massa dei fatti. Valgano come esempi le leggi di adattamento e di accomodamento: « La legge di adattamento governa il mondo psichico istin-

tivo nel senso che presso le specie animali l'esperienza non si estende di là dai rispettivi bisogni biologici specifici, non va oltre l'ambiente della specie; la legge di accomodamento governa il mondo psichico empirico, nel senso che l'esperienza dell'uomo non ancora civile eccede di molto i confini degli stretti bisogni biologici, ma la psiche, pure scoprendo e inventando sui dati dell'esperienza ciò che è immediatamente utile, non ha ancora acquistato la potenza *teorica* ». Sono formule da prendersi all'ingrosso, concetti approssimativi. Come esempio di altre distinzioni, valga quella tra gli animali e gli uomini; i primi dei quali non producono, perchè trasformano il mondo ambiente solo fisiologicamente, per funzione, non per azione; laddove i secondi, inventando, correggono la natura. O questa, tra le forme spirituali: « Gli stadii formativi dell'eurispiche sono il sentimento, il pensiero e la volontà: il sentimento percorre tre gradi evolutivi, la fantasia, la morale e l'arte (propriamente, grado fantastico, morale, artistico); il pensiero, tre gradi, la ragione, l'intelletto, la scienza (propriamente, grado razionale, intellettuale, scientifico); la volontà, tre gradi, la coscienza, la libertà, l'azione civile o civiltà » (p. 133).

L'immersione totale nel fatto, nella storia, e la relativa cecità pel problema propriamente filosofico, si manifestano in istrane affermazioni. Si parla del rapporto tra pensiero ed essere: « La geognosia, dimostrando che la massa terrestre e quindi tutti i corpi celesti esistevano prima che qualunque forma organica fosse possibile sul nostro pianeta, comprova che l'Essere non solo esiste, ma esiste indipendente in sè dal pensiero, vale a dire da noi animali provvisti di pensiero » (p. 18). Come se prima dell'uomo e delle specie organiche, intese empiricamente nel modo in cui le intendono la geognosia e le altre scienze naturali, non ci fosse il pensiero; come se potesse concepirsi un essere privo di pensiero e fuori del pensiero. Il « vale a dire » dell'ultimo inciso sembrerebbe quasi un pentimento o una riserva, introdotta dall'autore; se non avesse invece il significato che il pensiero è nient'altro che una facoltà degli animali, che ne sono provvisti al modo stesso che sono provvisti delle unghie e dei peli. Altrove, discorrendo del metodo, il Ruta vuole che si debba partire dalle cose e stabilire la loro legge; la quale, in ultimo, si trova essere la legge stessa del pensiero, che si è formato dalle cose (p. 51). Ma dal circolo vizioso, nel quale a questo modo si entrerebbe, non è possibile uscire con l'appellarsi a uno solo dei termini per giungere all'altro. Bisogna appellarsi alla relazione, che è il vero *prius* dei termini.

Eppure, nel Ruta (che scaglia qua e là qualche strale contro l'idealismo, contro lo Spirito e contro il Logo) è latente una filosofia, la quale non ha che vedere con quella che egli crede di avere abbozzato, che si propone di svolgere a lungo, e che (vi metterei pegno) non riuscirà a svolgere mai, giacchè una cosa che non è, non è suscettibile di svolgimento. Di sotto la fraseologia naturalistica, attraverso la corpulenza dei concetti empirici da lui adoperati, nonostante la falsa e positivista definizione, alla quale si attiene, della filosofia come determinatrice della legge uni-

versale di cui le leggi delle scienze sarebbero specificazioni (p. 15), spunta una filosofia dinamica e idealistica, il cui concetto fondamentale è l'assoluta relazione, lo svolgimento per contrarii e sintesi di contrarii, l'autarchia della realtà, la coincidenza dell'Essere col bene, del valore col fatto, del razionale col reale. Se al Ruta ripugnano certe parole dell'idealismo, nelle quali sospetta tranelli mistici e religiosi, non è per questo men vero che tutto il suo libro celebra il pensiero e lo spirito, celebrando la psiche umana come euripsiche, psiche inventiva. La legge morale è, per lui, nient'altro che legge di natura; ma la legge di natura è, a sua volta, legge morale, mettendo capo alla vita umana, governata dalla intellettualizzazione e dalla correzione della natura, onde l'uomo si libera di continuo dalle leggi regolatrici delle forme inferiori di vita e, passando dalla *necessitas* alla *libertas* (p. 240), sale a leggi regolatrici di forme sempre migliori. La felicità dell'uomo coincide con l'esercizio di quella forza che è la forza intellettualizzante. Uno spirito di libertà, un disdegno virile pei piagnucolamenti e le viltà del pessimismo e per le insulsaggini del misticismo, vivifica tutto il volume.

Leggiamone qualche pagina, anche per dare un'idea dello stile incisivo, privo del tutto di enfasi e di declamazione, che il Ruta maneggia. Eccone una contro il pessimismo: « Anche prescindendo da ogni considerazione spirituale intorno al piacere congenito di esercitare le proprie forze nel tumulto dell'azione e dell'opera, al piacere di agire, di essere utile ai proprii e agli altri e di concorrere al gran moto di miglioramento materiale, sta il fatto.... che per gli esseri viventi il solo sentirsi vivi è una gioia; ed è una gioia appunto perchè la legge che governa il loro essere, fintanto che non muoiono, è appunto quella di sentirsi vivere. Gli esseri viventi non fanno la professione di filosofi e di pessimisti: essi vivono la vita come naturalmente la sentono; e la godono come realmente è » (pp. 329-30). Quest'altra è per lo Schopenhauer e per gli schopenhaueriani, dilettanti di una filosofia, che esonera dall'operare: « Le idee di Schopenhauer si diffusero tanto, perchè costituiscono il romanzo psicologico di un grande ingegno, piuttosto che un sistema di filosofia. Ma non credo che si voglia tuttora continuare a mostrarsi convinti che istruirsi, farsi una coltura, diventare un uomo d'intelletto e di mondo significhi diventare un uomo fuori e contro del mondo e della natura, ossia uno psicopatico volontario, e quindi molto goffo » (p. 89). « Chi nel mondo vede tutto brutto e tutto cattivo, è proprio lui il brutto e il cattivo » (p. 354). E quest'altra riguarda gli allarmisti, che danno il grido sulla decadenza dell'umanità: « I monumenti dell'antichità remota dimostrano che non da due, ma da quattro o cinquemila anni si accusa il genere umano di tralignare. Se da quattro o cinquemila anni in qua gli uomini non facessero che corrompersi e degenerare, già da varii secoli sarebbero ritornati sui quattro piedi: per meglio dire, sarebbero soggiaciuti nella lotta tra loro e con gli altri animali, sarebbero estinti affatto. Dante che, come Aristotile ha veduto giusto in tutto, e ha veduto lungo, non imputa i mali del mondo

a degenerazione, si bene a una cagione accidentale..... la cagione perchè il mondo è fatto reo è la mala condotta, il mal governo, ' e non natura che in voi sia corrotta '. La corruzione e la degenerazione di cui gli scrittori in ogni tempo appuntano l'umanità, deriva da un'impressione soggettiva ed illusoria..... » (p. 331). La storia è rasserenatrice: « Contemplando gli umani eventi dall'alto della piramide dell'intelletto, dal vertice della quale si vedono tutte le genti e lingue sparite ricomparire nobilitate da quel tanto di bene che potevano fare e di cui non potevano fare di più, e consegnarlo al presente e all'avvenire; si osserva che gli errori che commisero sono come gli errori che commette la gioventù, e come quelli che commettono la virilità e la vecchiaia; e che sono come la successione di false o avventate ipotesi, nella quale incorre la scienza nella sua meravigliosa corsa secolare alla presa della verità » (p. 350). E l'oltremondo non vale il mondo: « Il soprannaturale, il paradiso, sublimato come è dai sogni e dai vaneggiamenti che l'uomo gli va merlettando intorno da una quarantina di secoli, non equivale a una sola gioconda apparita della natura a primavera. E se al paradiso salisse, se finalmente vi si trovasse come nella prima realtà, l'uomo anelerebbe di ritornare in terra, alle aurore e ai tramonti sui campi arati, sui prati freschi, tra le selve melodiose, tra gli orti coltivati e amati con la passione alla vita che sboccia, tra le rose vere e carnose dei giardini vivi, sui monti, sui laghi, sui fiumi mansueti, sul mare che vive e sorride. Benedetta la fantasia, che valse a preparare l'uomo alle forme meglio evolute avvenire, a dissodare la terra, a farla domestica e diletta; ma siano maledetti per sempre i malefici vaneggiamenti, che distolsero l'uomo dalla vera e bella realtà di trasformare, produrre, di accomodarsi il mondo e il suo paese e imparadisarselo come vuole: gli traviarono gli occhi e il pensiero a vedere e giudicare insufficiente e frodolenta la natura come è; e per tirarlo su verso una perfezione senza corpo, orribile, verso una beatitudine falsa e sciocca, lo fa scioperato e fastidioso, lo fa impotente, lo risspinge indietro a dover ritornare a scuola degli insetti e dei quadrupedi! » (pp. 312-3). Quanto agli « sfondi oltramondani », allo scenario che consola gli occhi di molti odierni scribacchiatori di filosofia, il Ruta risponde: « L'oltremondo è un pregiudizio, che può occupare le menti degl'idealisti della vecchia maniera, e può offrire materia di dottrinarismo alla teologia, alla teosofia, allo spiritismo, all'occultismo, al satanismo: non concerne punto la filosofia, che ne ha abbastanza del problema del mondo, e solo considera il sogno del *di là* come tutti gli altri fenomeni di aberrazione del pensiero, che essa è tenuta a correggere..... Ci furono e ci sono uomini insigni che credettero e credono alla jettatura: che farci? Gli uomini sono così. Perciò, sono idealisti; ed è l'impresa della filosofia quella di raddrizzare l'idealismo, sperperato in chimere, sulla strada che conduce alle vittorie utili e concrete della realtà. Purtroppo, si danno casi, che non si può fare a meno della stricnina, della morfina, della cocaina, insomma dei veleni; i deboli, i malati, i moribondi si ten-

gono pure a loro posta la siringa dell'oltremondo » (p. 374). Ce ne è anche per gli imperialisti: « Le nazioni e gli uomini forti non sono quelli che si fanno avanti nella vita sgarbatamente, e credono che l'evoluzione civile, successa alla naturale, consenta la lotta senza spada, ma di mercati e d'intrighi non meno da cannibali. I forti senza quelli che al selvaggio e al barbaro possono dare una parte della propria doviziosa umanità e, senza violenza, farli uomini in tutto. Il forte era il giovine, che si chinava sul lebbroso e alla carne infetta e putrida diceva: 'Sorgi. Io ho in me tanta potenza di consentimento umano, che ti fo mio pari: ti fo uomo, figlio del comun padre' » (p. 353). Perchè, questo spirito razionalista, questo pensatore antimistico e antireligioso, ama Gesù.

S'intende, dunque, dalla lettura di queste e di altre pagine simili, per quale ragione il Ruta non si rassegni a dare il nome di materialismo o di positivismo alla sua filosofia. C'è, in essa, qualcosa che deve svolgersi e trovare il suo compimento in una filosofia dello spirito, ma che, ora, le scienze naturali e lo storicismo soffocano del loro peso. E potrei mostrare come di questo naturalismo e storicismo soffrano anche le altre teorie particolari, che egli viene proponendo; p. e., quelle circa l'invenzione dell'inesistente e circa l'arte. Il Ruta, che ha raccolto tante acute osservazioni e scritto pagine assai belle sull'invenzione dell'inesistente, sull'utopia, molla dell'umanità, non ha, per altro, elaborato a sufficienza quel concetto; tanto che (o m'inganno) congiunge e confonde in esso due concetti, simili all'apparenza ma ben diversi nel fondo: quello delle ipotesi, onde gli uomini cercano di spiegare la realtà e che finiscono per cangiare affrettatamente in tesi, donde gli errori teorici; — e quello delle immagini fantastiche, in cui individui e popoli concretano i loro desideri e aspirazioni (i miti, come li chiamerebbe il Sorel), e che non possono dirsi errori, come errore non è il sogno amoroso della fanciulla aspettante il misterioso personaggio che la rapirà, o quello, ambizioso, del giovane che si esalta in sè stesso, raffigurandosi combattente e vittorioso. Parimente, assegnare all'arte e alla fantasia la missione di prevedere quella parte di utopia che sarà adempiuta, di creare individui che precorrono i grandi cittadini, gli uomini del pensiero e dell'azione, gli uomini che sono gli organi della civiltà, e quindi di preparare la realtà imminente (pp. 291, 313), è confondere alquanto l'essenza dell'arte con una forma particolare di essa; e, a ogni modo, anche questo difficile concetto andava elaborato con cura. L'arte non foggia individui, che servano poi di modello, o che la storia realizzerà, ma esprime i sentimenti umani; e, solo in quanto questi sentimenti umani sono gli aspetti vari (spesso cozzanti e dolorosi) dell'aspirazione all'avvenire, può dirsi che l'arte anticipi qualcosa: cioè, non anticipa nulla; è aspirazione, non programma, nè profezia.

Senonchè, piuttosto che indugiare su queste e altre delle molte questioni speciali trattate o toccate dal Ruta, giova mostrare come la poco chiara distinzione tra il lato filosofico e quello storico dei problemi turbi

altresi il problema capitale del libro, che dovrebbe essere la dimostrazione dell'unità di origine e di fine della specie umana. In questa parte il Ruta, il quale non cela le sue simpatie pel Trombetti, è forse caduto nella stessa confusione, commessa da costui (1). La tesi dell'unità in senso empirico consiste nell'affermare la discendenza degli uomini da un unico ceppo, apparso (poniamo) in un determinato punto dell'Asia o dell'Africa. Il concetto dell'unità in senso ideale è la partecipazione di tutti gli uomini allo spirito universale, o, come direbbe il Ruta, alla legge d'intellettualizzazione, che tutti li governa. È chiaro che si potrebbe negare l'unità in senso empirico (la così detta monogenesi), e resterebbe sempre l'unità ideale (che è, poi, quella veramente reale). E all'unità ideale tiene veramente il Ruta, quantunque sembri talvolta che abbia in mente l'altra, e a dimostrare l'altra adduca parecchi argomenti e tracci programmi di ricerche da eseguire. Ma è un fatto che egli non ha ben distinti i due problemi; onde l'incertezza nella soluzione del problema empirico si riverbera sulla tesi filosofica, e la certezza di questa conferisce una sicurezza, forse eccessiva, alla tesi empirica. Del resto, che « in tutte le razze umane la storia del pensiero sia una; che tutte, salvo le gradazioni di potenza, camminino verso una meta; che la missione della specie umana sulla terra sia una; che gli uomini di ogni paese, colore e lingua vi cooperino secondo la misura delle forze loro » (p. 81), è cosa che abbia bisogno di essere dimostrata? Ciò che occorre, è intendere il modo dell'unità; vale a dire, che cosa sia e come operi lo Spirito.

Un terzo significato, che si dà all'unità della psiche umana e che si riferisce a un ordine di ricerche, le quali occupano parte grandissima del libro del Ruta, è la somiglianza che si nota negli svolgimenti dei varii popoli. Ma qui, a dir vero, il concetto di unità non dovrebbe avere luogo; perchè, nel senso empirico, le somiglianze di sviluppo potrebbero aversi anche nell'ipotesi poligenetica, e, nel senso filosofico, quelle somiglianze sono soltanto apparenti, perchè, pur nella costanza delle universali categorie dello spirito, niente si ripete in modo identico in nessun punto dello spazio e in nessun momento del tempo. Con che non si vuol negare l'importanza grande dell'osservazione di quelle somiglianze, apparenti o approssimative che siano: dobbiamo a essa, e cioè al metodo comparativo, se ci è stato possibile penetrare più addentro nell'indole di certe istituzioni, le quali, ravvicinate tra loro, svelano somiglianze e differenze e si chiariscono a vicenda. Il Ruta ha scritto pagine molto notevoli su fatti che si presentano in modo simile presso popoli ed epoche le più varie: l'idea della terra promessa, del redentore, del profeta, e via dicendo. Ma conviene ricordare il limite di tali indagini; limite che, se non è ricordato, si ricorda poi, e s'impone, da sè. E s'impone allo stesso Ruta, il quale non può, come nessuno può, proseguire fino in fondo la tesi dell'uni-

(1) Si veda *Critica*, III, 400-9.

formità di svolgimento; e, negli ultimi capitoli del suo libro, passa dall'esposizione delle somiglianze al racconto dello svolgimento nelle sue differenze, trattando, con vedute spesso originali, della peculiare funzione adempiuta dagli Indi, dai Cinesi, dai Greci e Romani, dai Persiani, nello svolgimento della storia universale.

Sono capitoli assai belli, i quali non soffrono già per la loro brevità e densità (come ha preteso la Commissione dei Lincei), ma piuttosto, anch'essi, per la troppo violenta unione tra filosofia e storia; donde quelle caratteristiche troppo recise, che si leggono così in questo libro del Ruta, come nella *Filosofia della storia* dell'Hegel e in altre « filosofie della storia ». Che il mondo orientale non possedesse la forza dell'individuazione artistica (p. 297), che tra la mentalità orientale e quella occidentale corra a un dipresso il divario che distingue il sonno dalla veglia (p. 288), e simili, sono cose da intendere, appunto, « a un dipresso »; e, cioè, con grandissima discrezione. « In complesso (scrive il Ruta), gli errori commessi dalle grandi stirpi si riducono a un puro scambio. I Cinesi, chiamando ragione il rapporto o legge delle cose, scambiarono il rapporto immobile con la mobilità delle cose moventisi secondo il rapporto, e crederono che la ragione fosse ripetizione, l'opposto cioè di quel che è. Gli Indiani scambiarono la separazione delle specie animali, distinte e incommunicabili l'una con l'altra, con la gradazione dei ceti sociali; e attribuirono agli individui di una sola e medesima specie le disuguaglianze specifiche, che invece distinguono le specie diverse. E come sono, o appaiono, immobili le specie, così fecero immobili i ceti, le caste, e quindi gli individui, l'opposto della legge di natura. I Greci e i Romani crederono mobile la legge morale come sono mobili i fenomeni sociali e, mobilitando la morale secondo gli eventi, ammisero il diritto iniquo e la gloria frodolenta » (p. 351). La storia non si presta a questa dialettica di concetti; bisogna persuadersi che tutti i popoli, tutti gli individui, in ciascun istante della loro vita, posseggono la verità, e nessuno la possiede, o la possederà mai, tutta.

Cosicchè, concludendo, a me sembra che l'ulteriore lavoro dell'autore di questo libro dovrà essere diretto, non già a stemperare il suo volume in più volumi, ma a trattare in modo distinto il lato filosofico e il lato storico dell'argomento; quello, in tutto il suo rigore di concettualità; questo in tutte le sue sfumature di rappresentazione: che è il solo modo per ottenere un'efficace riunione di essi a comporre un unico tutto. Per ora, nel suo libro v'è del groviglio, che deve essere sciolto a vantaggio della nettezza e del rigore scientifico. Ma vorrà, o, meglio, potrà il Ruta, col suo animo caldo, con la sua vivace fantasia, con la sua impazienza per le troppo sottili distinzioni, acconciarsi a tale rielaborazione? Non so: il suo temperamento mentale è esplosivo, e le esplosioni non sono troppo distinte o troppo distinguenti. Per me, sono pronto a contentarmi di lui, anche se resterà qual è; anche se non riuscirà a raffreddare la sua lava incandescente, e a lavorarla col martello e con lo scalpello.

B. C.